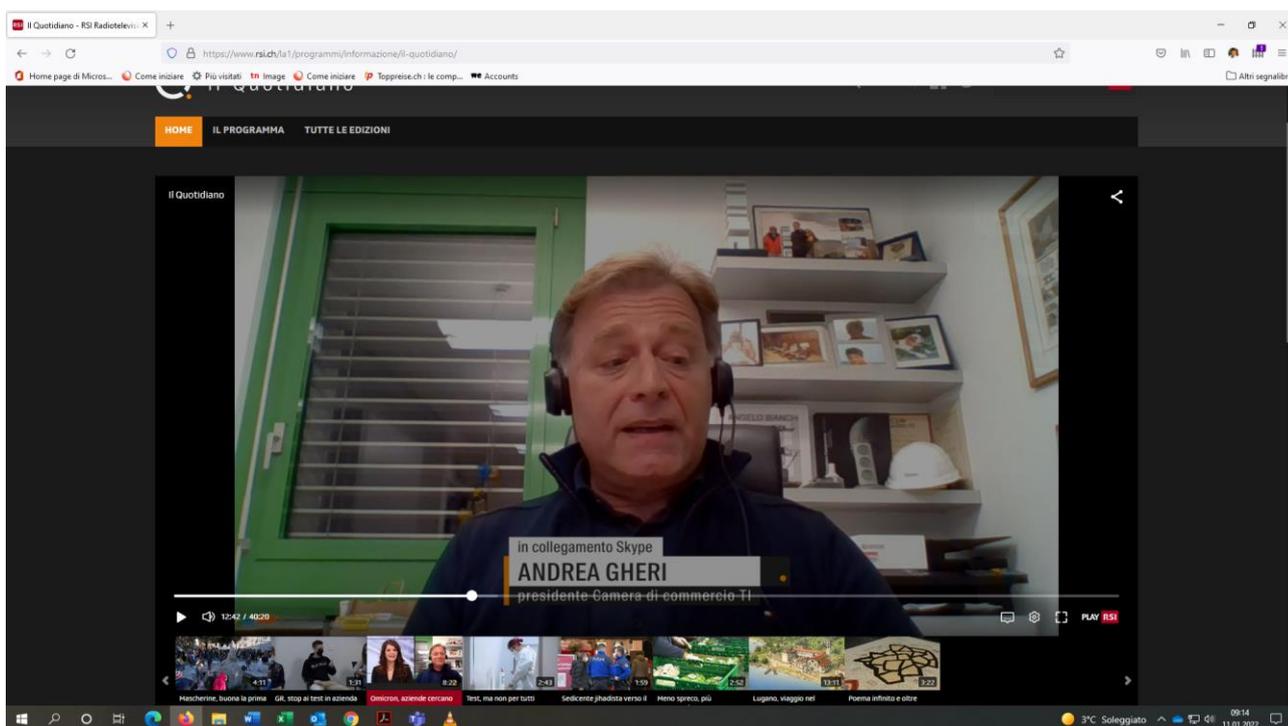


RSI Il Quotidiano del 10.1.2022

Omicron aziende cercano interinali

Intervista al Presidente della Cc-Ti **Andrea Gehri** dal minuto 7.40"

<https://www.rsi.ch/la1/programmi/informazione/il-quotidiano/>



RSI Mille voci del 11.1.2022

<https://www.rsi.ch/rete-uno/programmi/intrattenimento/mille voci/A-trent'anni-dal-voto-negativo-sullo-Spazio-economico-europeo-3.3-14968278.html>

Intervista al responsabile relazioni esterne Cc-Ti Michele Rossi

A 30 anni dal voto negativo sullo Spazio economico europeo

Una tassa da abolire? Il bollo in votazione il 13 di febbraio

Millevoci - Democrazia Diretta, con Alan Cramerì

Data: 18 gennaio 2022

La pagano le aziende quando emettono capitale proprio: è la cosiddetta tassa d'emissione, una delle tasse di bollo federali. Governo e Parlamento vogliono abolirla, perché giudicata antiquata, e un ostacolo agli investimenti. La sinistra non ci sta e lancia il referendum, contro quello che definisce "l'ennesimo" sgravio fiscale a favore delle imprese. Il dibattito nei dettagli è tecnico, ma le questioni di principio sono prettamente politiche: quali condizioni creare per le aziende? Dove prendere i soldi per finanziare i compiti dello Stato?

Ne discuteremo con **Michele Rossi**, della camera di commercio del Canton Ticino, **Federica Caggia** del Partito Socialista, e **Samuele Vorpe**, direttore del Centro competenze tributarie della Supsi

<https://www.rsi.ch/rete-uno/programmi/intrattenimento/millevoci/Una-tassa-da-abolire-Il-bollo-in-votazione-il-13-di-febbraio-14968842.html>

Futuro della ricerca in Svizzera: marginalizzazione o nuove chances? (3./3)

Dibattito a cura di Nicola Colotti, in conduzione Elena Caresani

RSI Rete 1 Mille voci 19 gennaio 2022



Mentre il Politecnico federale di Zurigo pensa a nuovi investimenti di ricerca in Ticino (come si evince dall'intervista di ieri sul Corriere del Ticino al presidente dell'ETHZ, **Joël Mesot**, c'è preoccupazione per una sorta di “pesca a strascico” di ricercatori svizzeri: già una trentina di essi ha ricevuto dall'Unione Europea laute sovvenzioni nell'ambito della partecipazione a programmi di ricerca Horizon, a patto che i suddetti ricercatori lascino la Svizzera. Torna insomma lo “spauracchio” della marginalizzazione elvetica nel panorama della ricerca continentale con tutte le conseguenze che potrebbero ricadere sull'attrattività accademica e scientifica della Svizzera. L'UE, quindi, torna a fare pressione indiretta sulla Svizzera dopo l'abbandono dell'accordo quadro, declassandola a paese terzo nei programmi di ricerca (senza contare l'energia) e obbligando i ricercatori che cercano sovvenzioni europee a trasferire i loro progetti fuori dalla Svizzera. Con quali conseguenze? Ci sarà una fuga di cervelli, oppure la Svizzera troverà altre vie di collaborazione per la ricerca mantenendo il proprio prestigio internazionale oltre l'Europa.

Ne parliamo con:

Paolo Pamini, deputato UDC in Gran Consiglio, docente di economia al Politecnico federale di Zurigo e ricercatore al Liberales Institut

Bruno Storni, Consigliere nazionale PS, ingegnere specializzato in microcalcolatori, docente al Poli di Losanna, già docente alla Supsi

Monica Duca Widmer, presidente del Consiglio dell'Università della Svizzera italiana e del Consiglio di amministrazione della RUAG

Michele Rossi, delegato della camera di Commercio, già membro della delegazione svizzera a Bruxelles per l'Accordo sulla libera circolazione

Partecipazione di **Michele Rossi** alla trasmissione radiofonica Mille voci del 19.01.2022 dal minuto 26.25 sul tema:

Futuro della ricerca in Svizzera: marginalizzazione o nuove chances

<https://www.rsi.ch/rete-uno/programmi/intrattenimento/mille voci/Futuro-della-ricerca-in-Svizzera-marginalizzazione-o-nuove-chances-3.3-14968668.html>

Dobbiamo riflettere!

Serve una grande riforma fiscale

Il prossimo 13 febbraio si voterà sul referendum contro l'abolizione della tassa di bollo sull'emissione di capitale proprio lanciato da PS, Verdi e sindacati. Nell'arsenale fiscale dello Stato questo diritto di bollo è uno strumento che risale alla Prima guerra mondiale. Un'imposizione iniqua e poco sensata, poiché il capitale proprio, che i privati mettono a disposizione dell'impresa, rappresenta la sostanza indispensabile per investire, innovare e creare posti di lavoro. Si colpisce il risparmio aziendale che spesso è utilizzato in caso di crisi, come in questi anni di pandemia, ma che poi deve essere ricostituito. Quando si fonda una società, si lancia una raccolta di capitali o si fa una ricapitalizzazione, si paga all'erario un pedaggio che ammonta all'1% sui fondi raccolti che superano il milione di franchi. Contrariamente a quanto sostengono i promotori del referendum, la soppressione di un simile balzello non è un regalo alle grandi imprese e alla finanza. Si elimina, invece, un peso che indebolisce l'economia e le PMI.

Che si vada votare su questa "reliquia" del diritto tributario è la dimostrazione più evidente di quanto il nostro sistema fiscale non sia più al passo coi tempi. Della necessità di una riforma strutturale ad ampio respiro, ben oltre, quindi, il solito battibecca sugli sgravi, per adeguarlo alla realtà odierna, molto più complessa e diversificata rispetto a normative e principi rimasti ancorati a schemi superati dall'evoluzione del contesto economico e sociale.

È ingiusto pagare una tassa su una raccolta di capitale prima ancora che esso generi un fatturato o che sia investito per sviluppare l'attività produttiva

Una tassa da abolire

Ci sono buone ragioni per abolire la tassa di bollo sui fondi propri. Imposizione a volte definitiva, non a torto, borbonica e adottata solo in altri quattro Paesi al mondo: Grecia, Spagna, Giappone e Corea del Sud. L'80-90% delle circa 2'300 aziende che in Svizzera pagano questo diritto di bollo sono PMI, che si vedono così erodere la sostanza e limitare le loro potenzialità di sviluppo. Si applica un prelievo che favorisce l'indebitamento, rende più costosi gli investimenti e ostacola chi vuole creare o far crescere un'impresa. Scoraggiando, altresì, gli investimenti privati che iniettano nuovi capitali nelle aziende, senza pesare sulle finanze pubbliche.

È ingiusto pagare una tassa su una raccolta di capitale prima ancora che esso generi un fatturato o che sia investito per sviluppare l'attività produttiva. Un tributo gravoso in particolare per le start-up che, non disponendo solitamente di grande liquidità, necessitano dell'aumento dei capitali grazie all'apporto di investitori privati o di fondi di partecipazione. Tarpando le ali alle start-up si frena l'innovazione nelle ICT, nell'intelligenza artificiale, nella robotica e le scienze della vita. Settori cruciali per il futuro del Paese.

A fronte di una perdita per l'erario di 200-250 milioni, eliminando questa tassa, ci sarebbero più investimenti delle aziende e stimoli alla competitività, con effetti positivi sulla crescita, sull'occupazione e, quindi, con un maggiore gettito fiscale per lo Stato.

Un fisco più equo e moderno

Nella fiscalità occorre rimuovere le anticaglie di un secolo fa come le tasse di bollo e ripensare altri strumenti come il valore locativo, istituito



nel 1915 come imposta di guerra una tantum, e trasformatosi, con l'espansione del mercato immobiliare e con vari artifici politici, in un prelievo ordinario. Senza dimenticare le necessità di riforma dell'imposta preventiva e la semplificazione dell'IVA. In Ticino vanno approfondite le legittime richieste di aggiustamenti più che mai urgenti all'imposta sulla successione aziendale che scoraggia i parenti non diretti o terze persone dal subentrare nella titolarità dell'impresa, mettendone a rischio la continuità. Così come la riduzione, altrettanto improponibile, delle aliquote sulle persone fisiche con redditi elevati oggi estremamente penalizzanti, soprattutto nell'ottica, come vedremo più avanti, della concorrenza fiscale internazionale.

A livello federale e cantonale c'è da lavorare intensamente e rapidamente su una riforma strutturale del sistema fiscale, commisurata a una realtà contrassegnata da un'elevata mobilità di capitali, aziende, professioni e patrimoni personali. Calibrata su una società sempre più marcata da nuove forme di impiego, da carriere, redditi e utili d'impresa non più lineari, dall'irrompere della robotica nella produzione e, soprattutto, da un "lavoro asincrono" svincolato da orari e luoghi fissi.

Si lavora facilmente per un'azienda ticinese abitando in parte all'estero o in un'altra regione svizzera, pur conservando il domicilio nel cantone o, ancora, una società con sede in Svizzera fornisce un servizio di manutenzione ad un'azienda all'estero ma gestendolo esclusivamente per via telematica. Ecco due esempi di situazioni ormai abituali che aprono nuovi scenari anche nel diritto tributario. A cambiare il quadro della fiscalità internazionale ci sarà anche la tassa minima globale del 15% per i grandi gruppi. Con la Global Tax la concorrenza fiscale, tra regioni e Paesi, dalle aliquote sugli utili si sposterà su altri possibili incentivi e maggiormente sulle persone fisiche. La concorrenza si giocherà su un'imposizione più leggera per le persone fisiche ad alto reddito, come manager e dirigenti, che hanno un ruolo decisivo proprio sulla scelta della sede di un'impresa. Perciò, il Ticino deve giocare d'anticipo, riducendo le aliquote sui redditi elevati, che attualmente ci collocano negli ultimi posti della classifica fiscale nazionale, per profilare il Cantone come location conveniente per le società estere e soprattutto per le persone fisiche a esse legate.

Sono in atto cambiamenti radicali sia nei paradigmi produttivi che nei criteri impositivi, si dispiegano processi transnazionali che riorientano i flussi della ricchezza mondiale e il sistema fiscale svizzero non può restare indietro. Un fisco non al passo coi tempi, oltre che iniquo, frena la crescita, penalizzando non solo le

aziende ma anche i ceti meno abbienti. Serve pertanto un'attenta analisi su nuove attività e base imponibile con soluzioni fiscali moderne che incoraggino e non ostacolino l'innovazione economica e sociale.

Il Ticino deve giocare d'anticipo, riducendo le aliquote sui redditi elevati, che attualmente ci collocano negli ultimi posti della classifica fiscale nazionale

Meno imposizione per avere più gettito

Anche per il voto del 13 febbraio si levano le immancabili proteste contro gli sgravi che favorirebbero il capitale dissanguando le casse pubbliche. Rimostranze che non reggono alla prova delle cifre sulle entrate fiscali della Confederazione, dei Cantoni e dei Comuni, soprattutto tenendo conto degli effetti sul medio e lungo termine.

Se negli anni '90 le imposte sul capitale fruttavano allo Stato il 5% del PIL, oggi - dopo tre riforme federali per una fiscalità più attrattiva (1997-2008-2019) - si è quasi arrivati al 7%. Una crescita generata in gran parte dal boom dell'imposta sull'utile. Da anni il gettito dell'IFD, Imposta federale diretta, assicurato dalle imprese supera quello delle persone fisiche.

Ancora più inconsistente è la costante critica sugli sgravi fiscali a livello ticinese che avrebbero disastroso le finanze cantonali. In realtà riducendo mediamente del 30% la pressione fiscale, si generò anni fa un aumento del gettito di oltre il 40%: circa 450 milioni di franchi in più. Non c'è stato alcun "golpe" al gettito fiscale che in questi anni è invece aumentato. Del resto, le imposte versate dalle persone fisiche sono passate dagli 822 milioni del 2009 ai 1'117 del 2019. Rispetto al 1999 l'incremento delle entrate fiscali annuali è stato di 439 milioni. E sono aumentate anche quelle delle persone giuridiche, nonostante la crisi che ha investito la piazza finanziaria ne abbia drasticamente ridotto il gettito. A vanificare la crescita degli introiti tributari è piuttosto l'aumento costante della spesa pubblica, riconducibile a vari fattori, a volte giustificabili, a volte meno.

In Ticino, ma anche in molti altri cantoni, uno dei problemi principali è la fragilità della stratificazione fiscale: su poco più di 200mila contribuenti, il 26,6%, ossia 54'492 persone, non pa-

ga imposte perché non raggiunge il minimo imponibile, mentre poco meno del 10%, circa 18mila cittadini, paga quasi il 60% delle imposte delle persone fisiche. Da soli, i vituperati globalisti, 896 soggetti, nel 2020 hanno versato a Cantone, Comuni e Confederazione 1578 milioni. Dati che dimostrano quanto sia sociale la fiscalità in Ticino, ma anche come essa dipenda da una fascia ristretta di contribuenti. Contro cui abitualmente taluni inveiscono in modo sconsiderato, ma senza la quale lo Stato non avrebbe le risorse per finanziare una generosa socialità.

Un fisco non al passo coi tempi, frena la crescita, penalizzando non solo le aziende ma anche i ceti meno abbienti

Un efficace sistema redistributivo

È evidente che non si combatte la povertà impoverendo i ricchi. Tanto più in un Paese come il nostro che vanta un'efficace redistribuzione attraverso l'imposta sulla sostanza e le aliquote dell'imposta sul reddito. L'imposizione dei redditi da capitale, come pure dei salari, è difatti fortemente progressiva: l'1% dei contribuenti versa il 44% circa dell'IFD, il 50% dei cittadini con redditi meno alti assicura il 2%, il 47% della popolazione non paga alcuna imposta federale.

Allargando lo sguardo, si stima che il 53% delle imposte federali, cantonali e comunali è pagato dal 10% dei contribuenti, cioè poco meno di 515mila persone. I ceti più alti lasciano nelle casse dell'AVS una quota consistente di contributi che non riscuoteranno mai. Questi importi superano la soglia massima dell'indennità loro dovuta, di cui beneficerebbero, invece, i pensionati meno abbienti.

Proprio grazie alle prestazioni sociali si assicura gran parte della redistribuzione: nel 2018 si sono spesi 177 miliardi di franchi, vale a dire un quarto del totale della produzione economica annuale, per pensioni vecchiaia, malattia e invalidità, disoccupazione ed emarginazione sociale. In Ticino nel 2022 per la socialità si spenderanno 1'130 milioni, 148 in più rispetto a due anni fa, mentre il volume dei sussidi dal 2003 al 2021 è aumentato del 99%. Cifre che smentiscono le insistenti voci di presunti tagli al sociale. Ad impoverire i cittadini non sono gli sgravi che, secondo la vulgata corrente, priverebbero lo Stato dei fondi necessari per la protezione sociale, né è una semplice questione di salari, come taluni vogliono far credere. Non dimentichiamo ad esempio il notevole aumento delle tasse (quelle cosiddette causali, tanto per intenderci): sui rifiuti, sulla circolazione, su ogni documento rilasciato dalla pubblica amministrazione e su altri servizi, che gravano sempre di più sui redditi medi e medio-bassi. Una raffica di balzelli che nel 2005 fruttava al Cantone 190 milioni, dieci anni dopo 246 milioni, per arrivare nel 2019 attorno ai 270 milioni. Una stangata che, unitamente ad altri rincari legati spesso a spese obbligatorie, pesa sui bilanci di molte persone, fisiche e giuridiche. Un ulteriore argomento per proporre una visione complessiva di tutte le voci contributive, imposte, tasse e balzelli vari.

Dobbiamo riflettere!

Serve una grande riforma fiscale

Il prossimo 13 febbraio si voterà sul referendum contro l'abolizione della tassa di bollo sull'emissione di capitale proprio lanciato da PS, Verdi e sindacati. Nell'arsenale fiscale dello Stato questo diritto di bollo è uno strumento che risale alla Prima guerra mondiale. Un'imposizione iniqua e poco sensata, poiché il capitale proprio, che i privati mettono a disposizione dell'impresa, rappresenta la sostanza indispensabile per investire, innovare e creare posti di lavoro. Si colpisce il risparmio aziendale che spesso è utilizzato in caso di crisi, come in questi anni di pandemia, ma che poi deve essere ricostituito.

Quando si fonda una società, si lancia una raccolta di capitali o si fa una ricapitalizzazione, si paga all'erario un pedaggio che ammonta all'1% sui fondi raccolti che superano il milione di franchi. Contrariamente a quanto sostengono i promotori del referendum, la soppressione di un simile balzello non è un regalo alle grandi imprese e alla finanza. Si elimina, invece, un peso che indebolisce l'economia e le PMI.

Che si vada votare su questa "reliquia" del diritto tributario è la dimostrazione più evidente di quanto il nostro sistema fiscale non sia più al passo coi tempi. Della necessità di una riforma strutturale ad ampio respiro, ben oltre, quindi, il solito battibeccare sugli sgravi, per adeguarlo alla realtà odierna, molto più complessa e diversificata rispetto a normative e principi rimasti ancorati a schemi superati dall'evoluzione del contesto economico e sociale.

Una tassa da abolire

Ci sono buone ragioni per abolire la tassa di bollo sui fondi propri. Imposizione a volte definitiva, non a torto, borbonica e adottata solo in altri quattro Paesi al mondo: Grecia, Spagna, Giappone e Corea del Sud. L'80-90% delle circa 2.300 aziende che in Svizzera pagano questo diritto di bollo sono PMI, che si vedono così erodere la sostanza e limitare le loro potenzialità di sviluppo. Si applica un prelievo che favorisce l'indebitamento, rende più costosi gli investimenti e ostacola chi vuole creare o far crescere un'impresa. Scoraggiando, altresì, gli investimenti privati che iniettano nuovi capitali nelle aziende, senza pesare sulle finanze pubbliche.

È ingiusto pagare una tassa su una raccolta di capitale prima ancora che esso generi un fatturato o che sia investito per sviluppare l'attività produttiva. Un tributo gravoso in particolare per le start-up che, non disponendo solitamente di grande liquidità, necessitano dell'aumento dei capitali grazie all'apporto di investitori privati o di fondi di partecipazione. Tarpare le ali alle start-up si frena l'innovazione nelle ICT, nell'intelligenza artificiale, nella robotica e le scienze della vita. Settori cruciali per il futuro del Paese.

A fronte di una perdita per l'erario di 200-250 milioni, eliminando



questa tassa, ci sarebbero più investimenti delle aziende e stimoli alla competitività, con effetti positivi sulla crescita, sull'occupazione e, quindi, con un maggiore gettito fiscale per lo Stato.

Un fisco più equo e moderno

Nella fiscalità occorre rimuovere le anticaglie di un secolo fa come le tasse di bollo e ripensare altri strumenti come il valore locativo, istituito nel 1915 come imposta di guerra una tantum, e trasformatosi, con l'espansione del mercato immobiliare e con vari artifici politici, in un prelievo ordinario. Senza dimenticare le necessità di riforma dell'imposta preventiva e la semplificazione dell'IVA. In Ticino vanno approfondite le legittime richieste di aggiustamenti più che mai urgenti all'imposta sulla successione aziendale che scoraggia i parenti non diretti o terze persone dal subentrare nella titolarità dell'impresa, mettendone a rischio la continuità. Così come la riduzione, altrettanto improrogabile, delle aliquote sulle persone fisiche con redditi elevati oggi estremamente penalizzanti, soprattutto nell'ottica, come vedremo più avanti, della concorrenza fiscale internazionale.

A livello federale e cantonale c'è da lavorare intensamente e rapidamente su una riforma strutturale del sistema fiscale, commisurata a una realtà contrassegnata da un'elevata mobilità di capitali, aziende, professioni e patrimoni

Un fisco non al passo coi tempi, frena la crescita, penalizzando non solo le aziende ma anche i ceti meno abbienti

È ingiusto pagare una tassa su una raccolta di capitale prima ancora che esso generi un fatturato o che sia investito per sviluppare l'attività produttiva

personali. Calibrata su una società sempre più marcata da nuove forme di impiego, da carriere, redditi e utili d'impresa non più lineari, dall'irrompere della robotica nella produzione e, soprattutto, da un "lavoro asincrono" svincolato da orari e luoghi fissi.

Si lavora facilmente per un'azienda ticinese abitando in parte all'estero o in un'altra regione svizzera, pur conservando il domicilio nel cantone o, ancora, una società con sede in Svizzera fornisce un servizio di manutenzione ad un'azienda all'estero ma gestendolo esclusivamente per via telematica. Ecco due esempi di situazioni ormai abituali che aprono nuovi scenari anche nel diritto tributario. A cambiare il quadro della fiscalità internazionale ci sarà anche la tassa minima globale del 15% per i grandi gruppi. Con la Global Tax la concorrenza fiscale, tra regioni e Paesi, dalle aliquote sugli utili si sposterà su altri possibili incentivi e maggiormente sulle persone fisiche. La concorrenza si giocherà su un'imposizione più leggera per le persone fisiche ad alto reddito, come manager e dirigenti, che hanno un ruolo decisivo proprio sulla scelta della sede di un'impresa. Perciò, il Ticino deve giocare d'anticipo, riducendo le aliquote sui redditi elevati, che attualmente ci collocano negli ultimi posti della classifica fiscale na-

zionale, per profilare il Cantone come location conveniente per le società estere e soprattutto per le persone fisiche a esse legate.

Sono in atto cambiamenti radicali sia nei paradigmi produttivi che nei criteri impositivi, si dispiegano processi transnazionali che riorientano i flussi della ricchezza mondiale e il sistema fiscale svizzero non può restare indietro. Un fisco non al passo coi tempi, oltre che iniquo, frena la crescita, penalizzando non solo le aziende ma anche i ceti meno abbienti. Serve pertanto un'attenta analisi su nuove attività e base imponibile con soluzioni fiscali moderne che incoraggino e non ostacolino l'innovazione economica e sociale.

Meno imposizione per avere più gettito

Anche per il voto del 13 febbraio si levano le immancabili proteste contro gli sgravi che favorirebbero il capitale dissanguando le casse pubbliche. Rimostranze che non reggono alla prova delle cifre sulle entrate fiscali della Confederazione, dei Cantoni e dei Comuni, soprattutto tenendo conto degli effetti sul medio e lungo termine.

Se negli anni '90 le imposte sul capitale fruttavano allo Stato il 5% del PIL, oggi - dopo tre riforme federali per una fiscalità più attrattiva (1997-2008-2019) - si è quasi arrivati al 7%. Una crescita generata in gran parte dal boom dell'imposta sull'utile. Da anni il gettito dell'IFD, Imposta federale diretta,

Contribuenti senza i quali lo Stato non avrebbe le risorse per finanziare una generosa socialità

Il Ticino deve giocare d'anticipo, riducendo le aliquote sui redditi elevati, che attualmente ci collocano negli ultimi posti della classifica fiscale nazionale

assicurato dalle imprese supera quello delle persone fisiche.

Ancora più inconsistente è la costante critica sugli sgravi fiscali a livello ticinese che avrebbero disastrosato le finanze cantonali. In realtà riducendo mediamente del 30% la pressione fiscale, si generò anni fa un aumento del gettito di oltre il 40%: circa 450 milioni di franchi in più. Non c'è stato alcun «golpe» al gettito fiscale che in questi anni è invece aumentato. Del resto, le imposte versate dalle persone fisiche sono passate dagli 822 milioni del 2009 ai 1'117 del 2019. Rispetto al 1999 l'incremento delle entrate fiscali annuali è stato di 439 milioni. E sono aumentate anche quelle delle persone giuridiche, nonostante la crisi che ha investito la piazza finanziaria ne abbia drasticamente ridotto il gettito. A vanificare la crescita degli introiti tributari è piuttosto l'aumento costante della spesa pubblica, riconducibile a vari fattori, a volte giustificabili, a volte meno.

In Ticino, ma anche in molti altri cantoni, uno dei problemi principali è la fragilità della stratificazione fiscale: su poco più di 200mila contribuenti, il 26,6%, ossia 54'492 persone, non paga imposte perché non raggiunge il minimo imponibile, mentre poco meno del 10%, circa 18mila cittadini, paga quasi il 60% delle imposte

delle persone fisiche. Da soli, i vituperati globalisti, 896 soggetti, nel 2020 hanno versato a Cantone, Comuni e Confederazione 157,8 milioni. Dati che dimostrano quanto sia sociale la fiscalità in Ticino, ma anche come essa dipenda da una fascia ristretta di contribuenti. Contro cui abitualmente taluni inviscono in modo sconsiderato, ma senza la quale lo Stato non avrebbe le risorse per finanziare una generosa socialità.

Un efficace sistema redistributivo

È evidente che non si combatte la povertà impoverendo i ricchi. Tanto più in un Paese come il nostro che vanta un'efficace redistribuzione attraverso l'imposta sulla sostanza e le aliquote dell'imposta sul reddito. L'imposizione dei redditi da capitale, come pure dei salari, è difatti fortemente progressiva: l'1% dei contribuenti versa il 44% circa dell'IFD, il 50% dei cittadini con redditi meno alti assicura il 2%, il 47% della popolazione non paga alcuna imposta federale.

Allargando lo sguardo, si stima che il 53% delle imposte federali, cantonali e comunali è pagato dal 10% dei contribuenti, cioè poco meno di 515mila persone. I ceti più alti lasciano nelle casse dell'AVS una quota consistente di contributi che non riscuoteranno mai. Questi importi superano la soglia massima dell'indennità loro dovuta, di cui beneficranno, invece, i pensionati meno abbienti.

Proprio grazie alle prestazioni sociali si assicura gran parte della redistribuzione: nel 2018 si sono spesi 177 miliardi di franchi, vale a dire un quarto del totale della produzione economica annuale, per pensioni vecchiaia, malattia e invalidità, disoccupazione ed emarginazione sociale. In Ticino nel 2022 per la socialità si spenderanno 1'130 milioni, 148 in più rispetto a due anni fa, mentre il volume dei sussidi dal 2003 al 2021 è aumentato del 99%. Cifre che smentiscono le insistenti voci di presunti tagli al sociale.

Ad impoverire i cittadini non sono gli sgravi che, secondo la vulgata corrente, priverebbero lo Stato dei fondi necessari per la protezione sociale, né è una semplice questione di salari, come taluni vogliono far credere. Non dimentichiamo ad esempio il notevole aumento delle tasse (quelle cosiddette causali, tanto per intenderci): sui rifiuti, sulla circolazione, su ogni documento rilasciato dalla pubblica amministrazione e su altri servizi, che gravano sempre di più sui redditi medi e medio-bassi. Una raffica di balzelli che nel 2005 fruttava al Cantone 190 milioni, dieci anni dopo 246 milioni, per arrivare nel 2019 attorno ai 270 milioni. Una stangata che, unitamente ad altri rincari legati spesso a spese obbligatorie, pesa sui bilanci di molte persone, fisiche e giuridiche. Un ulteriore argomento per proporre una visione complessiva di tutte le voci contributive, imposte, tasse e balzelli vari.

Swiss Medtech in Ticino: «Una regione fondamentale»

L'ANALISI / L'associazione mantello rafforza la sua presenza a sud delle Alpi con un'antenna presso la Camera di commercio

Il presidente Biedermann: «Il mancato raggiungimento di un accordo quadro con l'UE penalizza molto le aziende del settore»

In questi ultimi mesi molto si è parlato del settore medicale, anche in relazione alle difficoltà che il comparto sta incontrando dopo la decisione del Consiglio federale di non concludere l'accordo quadro con l'UE. Con tale decisione, infatti, le aziende del settore hanno perso in un colpo solo il loro accesso fino ad allora privilegiato al mercato europeo, sbocco fondamentale per le imprese svizzere: in termini di esportazioni è più importante infatti di quello di Stati Uniti, Cina e Giappone messi insieme. Inoltre, un posto di lavoro su tre nell'industria medtech svizzera è direttamente legato a mandati che provengono dall'UE. Nonostante il recente riconoscimento della Germania (v. a lato), con la decisione di Berna si complica la situazione per l'importazione di prodotti medicali, poiché i fornitori esteri devono soddisfare nuove disposizioni in Svizzera. Il settore conta circa 1.400 aziende, che nel 2019 hanno generato un fatturato di 17,9 miliardi di franchi, pari al 2,6% del PIL.

Per le aziende più grandi le difficoltà di accesso al mercato dell'Unione europea sono in parte meno pesanti, poiché esse hanno già punti di riferimento fisici all'interno dello spazio dell'UE. Per le imprese più piccole si tratta invece di operare scelte strategiche, ad esempio quanto alla sede aziendale e alle decisioni sugli investimenti.

Dal punto di vista ticinese si è parlato poco dell'impatto di tale situazione sul nostro territorio che conta molte realtà aziendali di questo settore. Ne abbiamo parlato con Peter Biedermann, direttore dell'associazione nazionale Swiss Medtech, che ha deciso di rafforzare la sua presenza in Ticino proprio per sottolineare l'importanza strategica della nostra regione.

Peter Biedermann, qual è stata l'evoluzione del settore in questi ultimi mesi?

«L'andamento è leggermente migliorato, anche se non sia-



Il settore non ha ancora pienamente raggiunto i livelli di attività pre-pandemici.

©SHUTTERSTOCK



Le imprese ticinesi

che lavorano direttamente o indirettamente nel settore del medtech sono decine

mo ancora ai livelli pre-pandemici. Per alcune aziende attive soprattutto nella medicina intensiva e nella diagnostica la crescita è stata importante, ma dall'altra parte la limitazione di interventi chirurgici non indispensabili in tutto il mondo ha colpito anche molti attori del settore del medtech».

La problematica del riconoscimento automatico delle apparecchiature e dei dispositivi medicali svizzeri da parte dell'UE ha conosciuto qualche sviluppo?

«Purtroppo siamo molto lontani da una soluzione e il fatto che la Svizzera ora sia considerata uno Stato terzo è diventato una dura realtà. Secondo le nostre stime, il mancato riconoscimento automatico della conformità dei nostri prodotti e le relative procedure per ottenere tale conformità hanno comportato a oggi un costo supplementare di 110 milioni di franchi per le aziende elvetiche. A questi vanno aggiunte spese amministrative ricorrenti per circa 75 milioni. È innegabile la perdita di attrattiva della Svizzera a medio e lungo termine. Questa posizione di Stato terzo e alcune regole restrittive che la Svizzera stessa ha introdotto comportano anche il pericolo di una strozzatura dell'offerta già nella seconda metà del 2022. Quelli che soffriranno saranno i pazienti».

La Brexit ha avuto qualche effetto sul settore?

«È una complicazione in più.

Non sono poche le segnalazioni secondo cui le nuove condizioni per i fornitori in Gran Bretagna iniziano a mostrare qualche effetto negativo. Anche qui vi sono problemi di riconoscimento di conformità, come del resto constatano anche aziende di altri ambiti riguardo alle regole sull'origine delle merci. Tutto questo comporta costi supplementari se non si vogliono perdere quote di mercato importanti».

Non è possibile virare su altri mercati?

«Dobbiamo essere realisti. L'Unione europea è e resta un mercato fondamentale, rappresentando quasi il 50% di tutte le esportazioni svizzere. È anche vero che le nostre aziende votate all'export devono orientarsi in misura maggiore verso i mercati asiatici, Cina in primis, ma anche i Paesi membri dell'Associazione delle nazioni del Sud-Est Asiatico, trattandosi di mercati che conoscono una crescita maggiore rispetto al continente americano o europeo».

Che ruolo svolgono le aziende ticinesi in questo contesto?

«Swiss Medtech è una realtà abbastanza nuova a livello associativo e, pur raggruppando circa 700 imprese e oltre 60.000 posti di lavoro, deve ancora estendersi in modo capillare sul territorio. In Ticino sono presenti decine di aziende che lavorano direttamente o indirettamente nell'ambito del medtech. Per noi è importante coinvolgerle nelle dinamiche nazionali, perché ciò rafforza la rappresentatività del settore. E da parte delle imprese site in Ticino ci è stata più volte segnalata la necessità di creare un legame diretto con l'associazione nazionale, soprattutto per avere un accesso di prima mano e veloce alle informazioni di settore. Di qui la decisione di creare nei prossimi mesi un'antenna ticinese di Swiss Medtech che si appoggerà alla Camera di commercio (Cc-Ti), dove vi sarà la sede operativa. Dopo una fase introduttiva nel corso di quest'anno per calibrare le esigenze delle aziende, l'antenna sarà pienamente operativa nel 2023 con alla testa il

Accordo

La Germania riconosce le tecnologie svizzere

Certificazione

Con la mancata attualizzazione, lo scorso anno, dell'accordo sull'abolizione degli ostacoli tecnici al commercio (MRA), la Commissione europea aveva reso noto che i dispositivi medici certificati in Svizzera non erano più riconosciuti. Ieri la Germania ha annunciato di voler riconoscere comunque le tecnologie mediche elvetiche, comunica Swiss Medtech. L'organizzazione aveva cercato di «avere influsso sulle autorità di sorveglianza dei mercati di altri Paesi dell'UE», con l'obiettivo che singoli Stati si mettessero contro la Commissione. In Germania tali sforzi hanno avuto successo e le attestazioni dell'Associazione svizzera per sistemi di qualità e di management (SQS), responsabile della certificazione, resteranno valide fino alle scadenze dell'UE sui dispositivi medici. Le aziende elvetiche potranno quindi continuare ad offrire i loro prodotti con certificazione SQS in Germania, a patto di aver nominato un incaricato nell'UE per tali dispositivi.

professor Giuseppe Perale, presidente di Regenera SA e già membro di Swiss Medtech, e segretario dell'associazione locale il vicedirettore della Cc-Ti Michele Merazzi».

Perché appoggiarsi alla Camera di commercio e dell'industria ticinese?

«I rapporti con la Cc-Ti sono iniziati parecchi anni fa, in piena ristrutturazione del nostro settore, che ha unito due associazioni nel 2017 nell'odierna Swiss Medtech. La Cc-Ti ha già molti associati del nostro settore, ma ci apre anche la rete delle altre Camere in Svizzera, per cui con questa collaborazione possiamo raggiungere due obiettivi: sostenere le aziende ticinesi con il nostro supporto specialistico e rafforzare la presenza nel contesto nazionale. È un passo che stanno facendo diverse associazioni nazionali in collaborazione con la Cc-Ti. Un'associazione di settore è certamente complementare a quelle già esistenti sul territorio e mira a rafforzare ulteriormente il tessuto economico ticinese».